

## L'aforisma

scelto da: Gino Ruozzi

Ossimoro coniugale.  
Ha sposato il suo contrario e l'unione è felice.Mario Postizzi, *Hommelettes*, Aragno, 2007

## Letteratura

a cura di Paolo Febraro

## POESIA D'OGGI

## Aiace è morto

In verità, sono solo un po' stanco,  
respiro dal naso, seguendo l'onere  
dei bronchi con riguardo quasi clinico.

Siedo su una panca di legno, alla  
destra del fiume, dove biciclette e corpi  
eliotropici striano la quiete,

mentre i volani perlustrano il verde  
- topografia pensile di una placida  
domenica e fragile.

Aiace è morto. Sono cinque estati  
ormai che sono morto.  
Come fuggono i vuoti

di bottiglia nelle mani degli'ultimi  
raccolgitori...

I sassi mi mancheranno - l'ottusa

resistenza della selce sul letto  
dello Scamandro - e gli arrosti frugali  
che precedono vittorie o disfatte.

Ma non c'è più spazio per chi arrossisce a  
punture d'orgoglio: questo è il tempo  
delle giustificazioni, degli alibi.

In verità, sono calmo e respiro  
dal naso. Odore d'erba e di crema  
solare: Aiace è morto.

FEDERICO ITALIANO

## AUTORE

Federico Italiano è nato a Novara nel 1976 e vive a Monaco di Baviera. Proprio a Monaco e presso l'Università di Innsbruck insegna Letterature comparate. Ha pubblicato tre libri di poesia, *Nella costanza* (Atelier 2003), *I Mirmidoni* (Il Fagotto 2006) e *L'invasione dei granchi giganti* (Marietti 2010). È autore dello studio *Tra miele e pietra. Aspetti di geopoetica in Montale e Celan* (Mimesis, 2009) e ha curato la raccolta di saggi *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura* (con M. Mastrorunzio, Unicopli 2011). Con il poeta Michael Krüger ha allestito un'antologia bilingue della poesia italiana del Secondo Novecento, *Die Erschließung des Lichts* (Hanser 2013).

## NOTA DI LETTURA

Fra i protagonisti dell'*Iliade* ed eroe centrale di una tragedia di Sofocle, Aiace è il secondo dei Greci in battaglia, il legittimo aspirante alle armi di Achille, ma sconfitto dalla parlantina di Ulisse e infine suicida per il disonore. Forse è l'eroe omerico più arcaico e orgoglioso, l'esempio di come la gloria esiste solo se immacolata. Federico Italiano prende Aiace a controfigura ombrosa e rassegnata, appena punta dalla nostalgia della perdita sensorialità, ridotta in un recinto di sguardi placidi e di gesti accurati, ma inani. È un Aiace molto contemporaneo, un pensionato del mito, le cui percezioni d'un tempo - la «selce» e gli «arrosti frugali» che erano anche simboli di energia - tramontano nell'«odore d'erba e di crema / solare». Italiano traccia un'altra delle sue parabole moderne: qui non c'è allarme né cataclisma, ma a ben vedere «il tempo / delle giustificazioni, degli alibi» non toglie al poeta la capacità di visione. Forse «una panca di legno» è il luogo più adatto per morire da eroe e rieducarsi al mondo concreto.

## FRANCO FORTINI (1917-1994)

## Versi alle ideologie

Il ritratto di Lenzini ci restituisce l'intellettuale incisivo e controcorrente e il poeta da affiancare a Sereni o Zanzotto

di Matteo Marchesini

Nei confronti di Franco Fortini, la cultura italiana ha scelto la via della rimozione. Per esorcizzarne l'opera, se ne è creata un'immagine stereotipata. Il Fortini poeta - proprio lui, il pubblicitario estroso - è stato accusato di scrivere versi per mera forza di volontà, senza talento; e oggi alle sue liriche ci si rifiuta di assegnare il posto che meritano accanto a quelle di Sereni, Pasolini o Zanzotto. Il fatto è che il medio letterato italiano vi cerca invano ciò che lo rassicura: il lirismo (post)permetico, il cronachismo o l'idolatria del Linguaggio. Fortini invece, con le sue allegorie composte e atroci, propone un'arte retorica straniante ma nitida, ricca di stratificazioni ma priva di aloni, e raggelata da un rigoroso scavo razionale: cioè una poesia che esige un difficile esercizio d'intelligenza. Se al poeta va male, non meglio va al saggista, considerato il pedante glossatore di un'ideologia che tramontando lo ha reso incomprensibile.

Si dimentica che se i suoi discorsi sono ipotetici dal mito di un Futuro Rivoluzionario, la sua dote peculiare sta poi nell'affiancare al mito una sensibilità straordinaria per la complessità presente dell'individuo e delle sue espressioni estetiche, difese da ogni politicismo volgare. Certo, il suo destino Fortini se lo è in parte cercato: ostinandosi a tenere acrobaticamente insieme marxismo e alta cultura, mentre le loro sorti si separavano in modo irreparabile. Ma la sua sfortuna dipende soprattutto dal fatto che ha combattuto sempre su un doppio fronte: troppo «letterato per i politici» e troppo «ideologo per i letterati», ha sferzato sia i populismi *engagé* di chi vende alle masse arte e teoria annacquate, sia il formalismo di chi crede che arte e teoria non rimandino ad altro da sé. Il ceto intellettuale ha visto presto che c'era in lui «qualcosa di minaccioso».

Così scrive Luca Lenzini in *Un'antica promessa* (Quodlibet), raccolta di studi fortiniani che offre un ottimo antidoto alla rimozione. Lenzini nega che per interpretare Fortini occorra immergersi in polverose dispute sul comunismo. «Mentre non si può fare a meno di Dante e della Bibbia», dice, «non è poi indispensabile avere accanto Rousseau o Marx»: e lo prova chiosando con minuzia i testi del suo maestro. Interessantissimi sono i brani sul Fortini giovane, che si dedica a una narrativa «fantastica» incentrata su «Arte-Eros-Thanatos». La metamorfosi avviene con la guerra. È da allora che convivono in lui due diverse anime romantiche: da un lato ragiona sulla tragica, kierkegaardiana solitudine individuale, e su una speranza utopica evocata per via negativa o paradossale; dall'altro lato, s'impone una tensione quotidiana verso la collettività.

Sulla dialettica tra corallità e isolamento si regge già l'esordio poetico di *Foglio di via* (1946), in cui si trova buona parte dei registri sperimentati nelle raccolte successive. Subito dopo, Fortini scrive i saggi di *Dieci inverni* (1957). Il cuore del libro sta nella critica ai politici e agli intellettuali di sinistra, accusati di chiudersi nelle oligarchie «partitiche» e «umanistiche», indisposti ad applicare a se stessi l'analisi marxista usata contro gli avversari, e pronti a passare dallo stalinismo a un antistalinismo altrettanto dogmatico. Ma c'è un altro tema, che rivela l'anima tragica fortiniana. Fortini deplora la rimozione comunista del male naturale: «I minorati psichici, gli asociali (...) quale posto occupano nella antropologia marxista?». Ovunque, nota Lenzini, va a caccia del «rimosso sociale», e «strappa» la maschera alle ideologie. Così fa anche davanti alle opere dei colleghi, per alcuni dei quali diventa un cruciale interlocu-

tore-antagonista: si pensi a Sereni, a Calvino, a Pasolini. Mentre gli ultimi due passano dal marxismo anni 50 ai fasti dell'industria culturale, l'«ospite ingrato» li critica esaminando questa industria con spietatezza.

Di qui nasce *Verifica dei poteri* (1965), raccolta di saggi sospesa tra cupezze adorniane, riflessioni lukasciane sull'eredità borghese, ed elogi della schematicità alla Brecht. Ma *Verifica* è soprattutto un libro benjaminiano,

per i toni apocalittici e la pietrificata dello stile. Questa aspra forma letteraria dura fino a quando, negli anni 80, scompare il movimento politico destinatario di una saggistica d'intervento a medio termine.

La scrittura di Fortini vira allora verso il trattato, o si riprende in un rapido, nudo autobiografismo. Ma le sue pagine conservano alcuni tratti inconfondibili:



L'OSPITE INGRATO | Franco Fortini (ma il vero nome era Franco Lattes)

l'alternarsi di tour de force dialettici e lapidari aforismi; l'oscillazione tra esame di coscienza e appello, *exemplum* e scorcio lirico; e soprattutto i collegamenti fulminei tra i piani più diversi del reale. Non a caso, nota Lenzini, la matrice dell'opera fortiniana è il «journal», il «luogo archetipico dell'eterogeneo e del discreto»: fatto da non sottovalutare, per chi voglia accostarsi senza esorcismi a questo scrittore in apparenza così «composto», e incline a inibirsi ogni espansione soggettiva.

Luca Lenzini, *Un'antica promessa. Studi su Franco Fortini*, Quodlibet, Macerata, pagg. 240, € 22,00

## ÁLVARO MUTIS (1923-2013)

## In cima alla vela della vita

di Andrea Bajani

Gli ospedali li aveva passati in rassegna in maniera meticolosa, e dentro uno di questi Álvaro Mutis è andato a morire. A Città del Messico - una settimana fa - a 90 anni compiuti. Si intitolava *Reseña de los Hospitales de Ultramar*, quell'incursione ospedaliera, ed era composta di undici testi in prosa che Mutis aveva pubblicato nel 1955 sulla prestigiosa rivista colombiana Mito. Li avrebbe poi ripubblicati più tardi in volume, e li avrebbe intitolati *Memoria de los Hospitales de Ultramar*. Degli ospedali, diceva, lo affascinavano i confini, lo stare stretti tra due fuori: tra la vita e la vita, se il ricovero avrebbe portato la cura, oppure tra la vita e la morte, se il tempo avesse chiuso la porta. L'ospedale è comunque un passaggio, diceva. Da lì si va verso la salute o verso la fine. È il terreno, gli piaceva dire, in cui la speranza resta sospesa, si alza dal tavolo e lascia le carte al destino. E per Mutis non c'era niente di più ricattatorio della speranza, che dava dipendenza, era la carota sbandierata di fronte al somaro per fargli apprezzare la vita. Gli ospedali, per lo scrittore e poeta colombiano autore di *Un bel morir* e di *L'ultimo scalo di Tramp Steiner*, erano un porto in mezzo a un inferno. Quello che succedeva lì dentro era la «numeración interminable de los requisitos exigidos para zarpar de aquel puerto de maldición», la ricerca di quei requisiti che, soli, avrebbero potuto portarlo fuori da lì. E se la morte fosse arrivata, pazienza. Avrebbe tolto alla vita la maschera: «La morte benvenuta - scriveva - ci esime da ogni vana speranza».

D'altronde era uomo di porti e destini anche il leggendario gabbiero Magroll, che proprio negli *Ospedali d'oltremare* si era affacciato e che poi sarebbe diventato l'eroe di tanti romanzi, da *Ilona arriva con la pioggia* a *La neve dell'ammiraglio*. Sarebbe probabilmente inesatto dire che Álvaro Mutis prediligesse quei luoghi in cui la vita se la gioca fino all'ultimo, in cui non è un dato di diritto riportarla a casa. Però è un fatto, che nella sua prosa la vita scorreva lì dove la morte le faceva da liquido di contrasto. E il gabbiero, che è l'uomo che sale sui pennoni degli alberi per manovrare la vela, è quello che più di tutti poteva capire dove il mare finiva e dove cominciava la terra. Era questo il Gabbiero Magroll, in cui forse tanti lettori si sono riconosciuti per l'essere a metà del guado, uomo del mistero e del confine, avventuroso, malinconico, fatalista, arreso e inarreso al contempo. In tanti avevano provato a impararlo con qualcuno, a proccacciargli un pedigree. I più gli proponevano Lord Jim o Marlow di Conrad, e Mutis lasciava parlare. Poi avanzava candidamente, e forse senza prenderci troppo sul serio, Melville e la lotta metafisica di Ishmael contro la balena.

In fondo i personaggi di Álvaro Mutis erano uomini di scoperta e di attesa, di solitudini estreme e di bramosa ricerca di una relazione con l'umano. Lui stesso l'aveva sperimentata sulla sua pelle, un'altra attesa, un'altra gabbia, un altro ospedale: nel 1959 era stato rinchiuso dentro il carcere messicano di Lecumberri, accusato di peculato. Da lì nacque il dolorosissimo *Diario di Lecumberri*, e quel libro in qualche modo unico che sono le conversazioni in carcere con Elena Poniatowska, le *Cartas de Álvaro Mutis a Elena Poniatowska*. Da dentro la cella 52, sulla cui parete aveva appeso una foto del suo Marcel Proust, Mutis per quindici mesi salì su altri pennoni, cercando di capire dove finisce quel mare plumbeo che tecnicamente chiamavano detenzione e dove ricominciava la vita. Privato della relazione umana, per la quale sempre aveva vissuto, Mutis si sentiva stretto dentro una morsa, un gabbiero sopra una nave senza vento. Poi uscì e il resto lo si trova nei libri, nei ricordi di Gabriel Garcia Marquez, nella *Smisurata preghiera* di Fabrizio De André, che gli diede in qualche modo la fama in Italia. E infine, oltre le porte di quell'ultimo ospedale d'oltremare dove Álvaro Mutis è andato a morire, a portare via ogni sua ulteriore vana speranza. È lì che si spalancò qualcosa di più grande e di più misterioso: «Oh signore! - queste le parole ormai celebri di Magroll - accogli le preghiere di questo scrutatore / supplicante e concedigli la grazia di morire avvolto / nella polvere delle città, addossato alle gradinate di / una casa infame e illuminato da tutte le stelle del / firmamento».

COMON.CO.IT    FACEBOOK.COM/COMON.CO    TWITTER.COM/COMON.CO.MO    YOUTUBE.COM/COMONTV

# SETTIMANA DELLA CREATIVITÀ'

LUNEDÌ 7 OTTOBRE ORE 18.30  
PALAZZO TERRAGNI, PIAZZA DEL POPOLO 4 - COMO

PRESENTAZIONE DELLA  
SETTIMANA DELLA CREATIVITÀ  
E INAUGURAZIONE  
COMON STREETScape2

MARTEDÌ 8 OTTOBRE ORE 18.30  
EX SERRE RATTI, VIA BORGOVICO 163 - COMO

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA  
COMON FASHION TALENT  
IN PARTNERSHIP CON LE SCUOLE  
CASNATI, ENAIP CANTÙ, SETIFICIO E RIPAMONTI.

MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE ORE 18.30  
SPAZIO CULTURALE ANTONIO RATTI; LARGO SPALLINO 1 - COMO

INAUGURAZIONE MOSTRA  
COMON FASHION TALENT  
IN PARTNERSHIP CON  
IED, NABA, MARANGONI,  
POLITECNICO, SECOLI E ACCADEMIA GALLI.

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE ORE 18.00  
CAMERA DI COMMERCIO DI COMO, VIA PARINI 16 - COMO

CONFERENZA DI DAVID SHAH  
"MORALITY IN THE PURSUIT OF CONSUMERISM"

organizzato da con la collaborazione di con il patrocinio di

SETTEMBRE/OTTOBRE 2013  
connecting talents